IL RADAMISTO

OVERO

LA FEDE

NELLE SVENTVRE

DRAMA PER MVSICA

DEL MARCHESE

PIETRO FRANCESCO MANFREDO TRECCHI.

DA RECITARSI

NEL REGIO TEATRO DI MILANO,

E CONSACRATO

AL MERITO IMPAREGGIABILE

DELL'ILL.MA, ET ECC.MA SIG.RA

LA SIGNORA

D. ISABELLA MARIA DELLA ZERDA, ET ARAGONA

DVCHESSA DEL SESTO &c.

IN MILANO, 1695.

Nella Stampa di Francesco Vigone.

Con licenza de' Superiori.

ILL.^MA, ET ECC.^MA SIGNORA.

Osso, se non d'altro gloriarmi d'auer almeno accertato, e nell'elegger l'Idea, e la protettione del Drama. Mi porge l'vna la più celebre Principessa, che mai vedesse l'Armenia; mi prouiene l'altra da vn di que' Lumi ben grandi, che dalle Spagne, oue nacque venne à porger splendore, e gloria insieme all'

Italia. Posto nome si eccelso sù la fronte delle mie carte scriuerouui all'incontro, quasi in scudo ben forte. Cæsaris sum. *Molto, ò grande Signora, d'ottenere pretesero questi miei foglij col farsi vostri; ne saprei con qual lauro meglio diffenderli, da què fulmini, che suol scoccare ò la maledicenza, ò l'inuidia, che con quello già cinse tante volte la fronte à vostri grandi Antenati, e che pur ora forma serto ben degno al Nume del vostro merito. Poco io diedi all'E. V. in tributo; assai la stessa può darmi sol col concedermi d'essere, quale con tutto ossequio mi dedico*

Di V. E.

Humiliss., e deuotiss. Seru.

Pietro Francesco Manfredo Trecchi.

L'AV-

L'AVTORE A' LETTORI.

ECco esposti à chi legge sotto Armeno sembiante Personaggi Europei, & ideati con barbare fantasie accidenti d'Italia. Tutto il vero è vn successo de secoli trasandati, tutto il finto è vn istoria de giorni nostri. Par che non voglian le Scene se non memorie infracidite dal tempo, e non sian atte à dar materia allo scriuere, se non le ceneri antiche. Poco importa poi se ricoprono foco moderno. Il primo impegno della mia penna è stato l'vbbidire à commandi di Personaggi ben degni; e quando ottenga l'aggradimento di questi la mia fatica hà quel premio, che s'è prefisso. Hò procurato accommodare lo stile al gusto di più palati, per veder pure di sadisfarne qualch'vno, già che il piacere vniuersalmente è impossibile. Essendo altretanti in numero i genij quanti sono i Teatri. Da Letterati, e discreti spero compatimento; da buoni Amici il pretendo; da te ò Lettore il desidero. Viui felice.

E stata animata la mia Poesia dalla vaga compositione di Musica del Sig. Paolo Magni Maestro di Capella in questa Regia, e Ducal Corte.

AR-

ARGOMENTO.

Radamisto Monarca Antico d' Armenia cacciato fuor di Sebaste da Sudditi ribellati, e fautori del Prencipe Tiridate, fù costretto insieme con la Consorte Zenobia di porsi alla testa di pochi suoi parteggiani, & auenturare in vna sola, e disperata battaglia e la vita, & il Regno. Inclinò la vittoria à fauore di Tiridate, onde ridottosi il misero Prencipe con la Moglie fugitiuo alle sponde del Fiume Arasse, Timorosa Zenobia di cader frà le mani del Vincitore si gettò dentro l'acque, restando prigioniero il Marito in mano de Congiurati Vassalli. Però saluatasi quella à nuoto, & inseguita fugiasca fù astretta ad accrescere la pompa del trionfante Tiranno. Narra il caso sudetto Battista Fulgoso famosissimo trà Scrittori.

Da questo historico fondamento deduconsi gli accidenti principali del Drama, variando bensì la maniera, mà non la sostanza del fatto.

SCE-

SCENE
DELL' ATTO PRIMO.

Selua col Fiume Arasse.
Campo seminato de Cadaueri con Padiglioni, e Tenda Reale.
Porta della Città con Esercito trionfante.
Giardino Reale.
Torre con Prigione.

DELL' ATTO SECONDO.

Sala.
Giardino con viali di fiori, vicino alla Torre.
Cortile Regio con Statue.
Viali di Lauri.

DELL' ATTO TERZO.

Gabinetto con tauolino, & Anticamera.
Campo di battaglia con Esercito schierato sotto la Città assediata.
Cortile con collonati.
Salone Regio preparato per il trionfo di Radamisto.

Per-

Perſonaggi.

RADAMISTO Rè d'Armenia ſcacciato dal Trono.

ZENOBIA Moglie di Radamiſto ſotto nome d'Aurindo.

TIRIDATE Prencipe ribelle d'Armenia.

ROSMIRA deſtinata in conſorte à Tiridate amante d'Aurindo.

ARTVRO Prencipe del ſangue confidente ſegreto di Radamiſto Amante di Candace.

CANDACE Principeſſa guerriera Amante d'Arturo.

ORONTE Generale dell'Armi di Tiridate Amante di Candace.

FLORO Paſtore aſtuto finto Padre d' Aurindo.

La Scena ſi finge in Sebaſte capitale dell'Armenia.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA I.

Selua col Fiume Arasse.

Radamisto, Zenobia fugitiui doppo la battaglia perduta. Gettasi Zenobia nel Fiume. Radamisto più tardo in risoluere vien fatto Prigione da Oronte.

Rad. OVe fugiam quì d'ogn'intorno splende
De le nemiche spade il fiero lampo.
Zen. De l'Arasse frà l'onde
Senza fugire io trouerò lo scampo.
si getta nel Fiume.
Rad. Anch'io ti seguo. E pria,
Che à mostri ribellati,
Il mio valor, la tua honestà soccomba,
Meglio è cõmune hauere, e morte, e tomba.
Or. Frena l'ardire. *lo trattiene.*
Rad. Oh Dei?

Or. De l'armi nostre prigionier tù sei.
Ou'è Zenobia?
Rad. Il Cielo,
Che è protettor de l'honor mio lo sà.
Or. Ou'è Zenobia. Olà.
Rad. Chiedetelo a l'onda,
Che mesta gorgoglia,
E par che risponda
A l'aspra mia doglia:
Ella che l'assorbì forse il saprà.
Or. Esser non può, che sì infelice fine
Dato ad Alma sì grande habbian le stelle.
Rad. Così perir le piacque.
Ne morir potea altroue
D'Armenia il Sol, se nò morìa frà l'acque.
Or. Quiui Amici posate
Col Prence prigioniero,
Finche la noua Aurora
Venga di rose ad infiorare il Polo.
Dell'infausto trionfo
A dar l'annuncio à Tiridate io volo. *parte*.

SCENA II.

Radamisto prigioniero in mezzo a' Soldati.

E Voi che sul mio crine
Adoraste già vn tempo
Vassalli ossequiosi il regio alloro;
Or che del tutto è spenta
Quella fè, quell'amore,
Che tirannico Imper dal cor vi tolse;
Permettetemi almeno,

Che

Che per vscir d'affanno
Sepellisca la spada entro il mio seno.
Negar pace al mio martire
Non è merto, è crudeltà;
Con chi brama di morire
E fierezza l'vsar pietà.
Misero dourò dunque
A l'armi congiurate
Fasto accrescere, e gloria
Infelice trofeo d'empia vittoria?
Mà se à tormi di vita
Ferri troppo pietosi hoggi son lenti,
Spero m'vccideranno i miei tormenti.
Getta in tanto *riuolto verso il fiume*
O Fiume infido
Sul tuo lido
Per mercede del mio pianto
Benche estinto il bel che adoro;
Baciar voglio
Gia ch'io moro.
Per ristoro
De l'estremo mio cordoglio
Benche esangue il mio tesoro.

SCENA III.

Candace in habito Guerriero.

DI due Numi son seguace
L'vno è Marte, e l'altro è Amor
Vn vuol guerra, e l'altro pace
Vn vuol sangue, e l'altro ardor.
Son Amante, e Guerriera

Con chi m'ama soaue,
Con chi m'odia seuera.
Seguo in guerra l'ogetto che adoro;
Ne frà l'armi pauento la morte;
Sò inchiodare col brando la sorte
Sò trouar ne perigli rištoro.
Contra il nemico acciaro
L'incorotta mia fede è gran riparo.
Ne desio di regnare,
Ne crudeltà natia m'arma la destra
Bebbi il valor col latte; e di gradiuo
L'Alma à periglij auuezza
Auida di soffrir gli agi disprezza.
Chi vuol meco venir à battaglia
Prenda l'armi ch'io in campo l'attēdo
Benche sola, & inbelle pretendo
Ch'il mio ardire ad ogn'altro preuaglia. Chi vuol &c.

SCENA IV.

Campo seminato di Cadaueri con Padiglioni, e Tenda Reale, & arnesi da guerra.

Tiridate, Arturo, Oronte.

Tir. E Nostro il Campo. Entro d'vn Mar di sangue
Del vinto Rè già naufraga è la sorte,
Congiurata la morte
A mio fauor; dalla temuta mano
Contra le fronti ostili
Mai non girò la curua falce in vano.

Sù la punta del brando, e de l'hasta
Posta hò l'Alma, la fede, e l'honor.
Combattendo di vincer mi basta
Sia con arte, con frode, ò con valor.
Ch'anche la stessa frode
Se conduce al regnar, merita lode.
Però quelli, che in breue
Spero cingermi al crin sanguigni allori,
Inaffiati in gran parte
Sono Oronte fedel, da' tuoi sudori.

Or. L'orme tue generose
Sù sentier seminato
Di suenati nemici,
O magnanimo Rè seguij pugnando;
Onde al tuo braccio, al tuo valore ascriui
Del trionfo l'honor, non al mio brando.

Tir. Qual fine hebbe il conflitto?

Or. Oprai come imponesti, e in sù la foce
De l'Arasse spumoso
L'hoste seguij, che già fugiua: il fato
Di Radamisto solo
Mi concesse la preda.

Tir. E Zenobia?

Or. Frà l'acque
Al rumore de l'armi
Timida corse, e disperata giacque.

Tir. Senza sì gran guerriera
Non mi sembra, che sia
Bello il trionfo, e la vittoria intiera
Entro la regia torre
Guidisi il Prigioniero. Iui sepolto
Speri poco, assai pianga, e tema molto.

Son fieri nemici
Commando, e pietà;
Quel ostro sol piace
Di sangue, che è tinto;
A l'oste già vinto
Dar vita, ne pace
E folle bontà.
Son fieri &c.

SCENA V.

Arturo.

SPeri poco, assai pianga, e tema molto?
S'haurà taglio la mia spada
Radamisto hà da regnár,
Io spianar saprò la strada.
Io i ribelli fulminar.
Tù dei Prencipe stolto
Sperar poco dal Cielo, e temer molto;
Má qual di queste selue
Sgombra gli horrori luminosa face?
Ella è luce del Sole, ò di Candace.

SCENA VI.

Candace, Arturo.

QVì intorno m'aggiro
Seguace di te;
E a l'aure volanti
Chiedendo sospiro,
Arturo dou'è.
Quì intorno &c.

Nel

Nel ſanguinoſo incontro,
Mille volte ti viddi
Balenar sù la fronte
D'oſtili acciari il periglioſo lampo,
E mi dolea, che ignudo
Queſto ſen, queſto petto
Seruir non ti poteſse a l'hor di ſcudo.

Ar. Sallo il Ciel con che core
Cōtra il mio Rege impugnai l'armi. A'forza
Fui condotto a la miſchia; e ſe il deſtino
Ad vn ſol de miei dardi
Doue io ben l'indrizzai, l'ali reggea
Di Tiridate il ſeno,
Scopo d'vn nobil colpo eſser douea.
Dar Morte ad vn empio
E acquiſto di gloria,
Perche la memoria
Poi ſerua d'eſempio.
Bella: A fatto ſublime
C'inuita il Ciel; ſol de le noſtre ſpade
Degna è l'eccelſa impreſa ardire, e fede
La grandezza de l'opra hoggi richiede.
Il tuo ſenno il tuo ardimento
Bella e cara a gran periglio
Può donar felice euento
Con la mano, e col conſiglio.

Can. Di queſt'Alma, e queſto core
Tù diſporre, ò caro, puoi:
Se la lege de l'amore
Con ragion li fece tuoi.
Di queſt' &c.

SCENA VII.

Zenobia in habito di Paſtore. Floro.

Ridi iniqua fortuna; hai fatto aſſai.
Godi in mirar, ſi, godi
L'Armena Regnatrice
Di vil Paſtor infra le lane auuolta;
Però l'Alma Reale
Quando mutai le ſpoglie,
Al tuo diſpetto, ò ingrata, io non cangiai
Ridi iniqua fortuna hai fatto aſſai.
Se mi voleui ò cruda
Berſaglio al tuo rigor,
Por mi doueui in petto
Anima men ſuperba,
Men generoſo il cor.
Se mi voleui &c.
E ſe ruſtico ammanto il ſen mi copre
D'Aurindo hò il nome, e di Zenobia hò l'opre.

Flor. Pure che riſſoluete?
Queſta a diruela ſchietta,
Non è ſtanza per voi troppo ſicura,
Vi ſon frà queſte ſelue
Satiri sì inſolenti
Di ſtomaco sì forte
E di fame ſi ſtrana
Che ingiotiſcon ſouente
Senza pur maſticar la carne humana.

Zen. Alla Reggia mi ſcorgi, iui deſio
D'vn Amante, che adoro
Bear l'anima acceſa entro le luci.

Flor.

Flor. Se conduco a la Corte
Mercanzia foraſtiera,
Ogn' vn dirà che faccio (cio.
Quel bel meſtier, che per mòdeſtia io tac-
Zen. Oh che ſei folle.
Flor. Almeno
Se in habito di femina voi foſte,
Lo ſtimerei men male
E la coſa ſaria più naturale.
Zen. Col titolo di figlio
M'appellerai.
Flor. Così farò: ſe alcuno
Per diſgrazia nol crede
Io condurò mia Moglie à farne fede.
Zen. Và che io ti ſeguo.
Fl. Vado, e al vicin fonte
Io mi voglio lauar da capo, à piè
Sapete mò ſi perche?
Diuenuto più bianco
Che gelſomino, ò giglio
Dirà tutta la Corte
Che almeno nel candore io v'aſſomiglio.
Zen. Vado a morire ò ſtelle *parte.*
Vado à morir ſi sì.
Per darmi vn'aſpra Morte
La mia nemica ſorte
Da l'onde mi rapì.
Vado &c.

SCENA VIII.

Porta della Città.

Nella quale entra Tiridate trionfante, incontrato da Rosmira, e da numeroso Popolo.

Ros. PRencipe inuitto; a le mie giuste preci
Arrise il Cielo. In sù ben cẽto Altari,
Per li trionfi tuoi,
Feci suenar frà nabatei profumi
Mille vittime in dono a patrij Numi.
Piacciono al Cielo stesso
Le tue condotte; anzi l'auerno ancora
Del tuo gran core i sentimenti adora.
Questa destra trionfante
Se sognai fedele Amante,
Che baciata vn giorno haurei
Ecco ò dolce mio ristoro,
Mia speranza, mio tesoro,
Auerati i sogni miei.
Tir. Credi bella. Io tel giuro,
Che la brama di cui gia viuo acceso
Di vederti sul soglio
Nel terribil cimento
Mi diè forza, coraggio, & ardimento:
Ne per altro pretendo
Di Tirannico Impero
Con destra micidial regere il pondo
Se non perche tù possa a tuo talento
Impor le legi, & i tributi al Mondo.
In te fondo ogni mia gloria

A te deuonſi gl'onori
Cingeranti il crin gl' allori
Di te ſaran gl' applauſi, e la vittoria.
Bella ſei il fato i voti miei ſeconda
Se la fortuna a miei deſiri inclina
De l'orbe intiero vn dì ſarai Reina.
Le danze più feſtoſe,
Che vedute l'Impero habbi già mai
Preparinſi in breu'hora. Ardan le cime
De le più eccelſe Torri,
Di fiaccole giuliue, e faccia ſcorno
Il lume de Doppieri à quel del giorno.
A le ſtanche pupille
Vado a cercar per vn momento, ò bella
Breue, e dolce ripoſo,
Se però vnir ſi ponno
In vn' alma, che adora, Amore, e ſonno.
Non sà coſa ſia pace
Vn cor che viue Amante.
Coſi ſoffrir le piace
Nel ſuo penar coſtante.

SCENA IX.

Roſmira.

DItemi miei penſieri,
Che bramate di più? l'ambito ſcettro
E' in mio poter. Fuor de l'eccelſa Giuno
Non conoſco altra eguale, e s'ella in Cielo
Moglie è di Gioue; io del Tonãte Armeno
Son la Conſorte in terra
Arbitra de la pace, e de la Guerra.

Per dar latte al mio bel labro
Fù nodrice la fortuna,
E à formar l'aurata cuna
Volle il merto essere il Fabro.

SCENA X.

Oronte. Candace.

E Porger dourò sempre
Per Deità crudele incensi, e voti?
Can. Perche dunque non porgi
A numi più cortesi
Voti, & incensi.
Or. A tirannia di fato
A la forza de li Astri
Mal si contrasta.
Can. Gli astri
Sù i voleri del'alma,
Forza non han.
Or. Si ma ne cori almeno
Influiscon talora
Dolce genio d'amare.
Can. Pur se è così, ch'io già nol credo; haueßi
Stella molto maligna
Oroscopo de tuoi
Suenturati natali.
Or. Ben lo conosco, e per finire vn giorno
Tutti ad vn punto i mali;
Del bell'Idolo mio vittima esangue
Vorrò i sensi de l'Alma
Sù bianco foglio autenticar col sangue;
Et a la bella, mà crudel Candace,
Che

Che adorata m'odiò,
Amata mi derise,
Pregata mi schernì
Pria di morir io scriuerò così.
Adio cara, ingráta adio
Agli Elisi io volgo il piede
Bel trofeo de la mia fede
Olocausto al tuo rigor,
Ma sì dolce è il morir mio,
Così cara m'è la Morte,
Ch'hoggi ascriuo a mia gran sorte
Il morir di puro Amor.

Can. Anzi in vece d'esporre
E sangue, e vita a l'vltimo periglio
Diuenuto più saggio
Odi, approua, & abbraccia il mio cõsiglio.
E' folle chi segue
Ritrosa beltà.
Di suo amore, di sua fede
Sarà sempre la mercede
Odio, sdegno, disprezzo, e crudeltà.
E folle &c. *parte.*

SCENA XI.

Oronte.

NOn perciò ti sgomenta
doppo hauer vn pezzo pensato.
Pouero Oronte. A le battaglie vsato
Con nobile coraggio
Del tradito tuo amor soffri l'oltraggio.
Taci, soffri, e pena

In-

Intrepido mio cor,
Bacia la tua catena
Ringrazia il tuo dolor.

SCENA XII.

Giardino Reale.

Zenobia. Floro.

HOime, di quelle mura,
Che m'accolser Regina
Pauento l'ombra, e par che il piè ritroso
Presago di sciagure
Di calcar non s'arrischij il suol natio;
Oh che tormenti. O Dio.
D'ogn'intorno par ch'io miri
Del mio ben l'ignuda salma
Trema il cor, palpita l'alma
E m'vccidono i sospiri.
Oh che tormenti, oh Dio, io prouo al seno
Floro Floro, soccorso io vengo meno
cade tramortita.
Fl. Oh che strano accidente.
Io non sò che mi faccia aiuto ò gente.
Gente aiuto, soccorretemi
Ve ne prego in cortesia
Gente aiuto, Deh assistetemi
Misero me, se vien la sbirreria.
O pouero di me
Non sò come farò
Più non respira; nò
E morta per mia fe. O pouero.

SCENA XIII.

Rosmira. Zenobia tramortita frà fiori Floro in disparte.

PEr auezzar frà le delitie ancora
L'occhio à veder prostrati
I popoli soggetti a piè del soglio,
De la florida plebe
Vengo souente a calpestrar l'orgoglio,
Ma ò Ciel che miro? e qual beltade esãgue
Frà questi fiori, moribonda langue.

osserua Aurindo.

Sù i pallori d'vn languido labro
Amore che è fabro.
Rubini stemprò;
Sù i languori d' vn pallido volto
Trà i Cieli raccolto
Il bello versò.

Sento che à poco à poco
A serpermi nel sen s'auanza il foco.

verso Floro.

E tù che sei? che con ardir proteruo
Osi calcar la Reggia?

Fl. Io vi son seruo;
Ne v'offendo cred'io
Col far la sentinella al figlio mio.

Ros. Questi è tuo figlio? e come
Da sì rozzo sembiante
Prouenir potè mai sì bella prole?
Tù rassembri vn Ciclope, & egli vn Sole.

Fl. Mia moglie era discreta.

Sa-

Sapete come và,
La cosa fù secreta,
E il meglio non si sà.
Amor fà far gran cose
Se i Mariti nol san, lo san le Spose;
Onde à dirla com'è
Non è gran merauiglia
Ne cosa disusata
Se poco il figlio al Genitor simiglia.

Ros. Desbo ver le mie stanze *verso vn Paggio*
Guida costui; io del Pastor la cura
Frà tanto haurò.

Flor. Signora
Io sol v'auerto ch'è zitello ancora. *parte.*

SCENA XIV.

Rosmira, Zenobia addormentata, che sogna.

QVasi d'esser Regina
Mi pento ò Amor; se degli alpestri colli
Soura l'erme pendici
Sì vaga è la beltà. Colli felici.
Mà se il desir non erra
Par che faccia ritorno
Sù i lumi spenti rauiuato il giorno.

Zen. Ah Zenobia infelice.

Ros. Ei di Zenobia
Sospira al nome. Ah non son io già sola,
Frà le Donne regnanti,
Che di fiamme volgari
Viuano accese; anche Zenobia ardea
Per sì vago Pastor, egli sognando

Ne

Ne deplora la morte.

Zen. Crudelissimi Cieli.

Ros. Ancor sospira.

Zen. Perfido Tiridate, empia Rosmira.

Ros. Caro, perche t'accendi?
In che t'offesi io mai,
S'io dunque non peccai
Perche m'offendi?
Bello perche t'adiri?
Se amarti è forse error,
Tù fosti il promotor
De miei deliri.
Bello &c.

SCENA XV.

Zenobia suegliandosi mostra di non conoscer Rosmira.

O Che leggiadro innesto
Fanno in questi viali allori, e mirti?
Quanti armonici spirti
Odonsi sussurrar di fronda, in fronda;
Al mormorar de l'onda
O quanto volontieri
Di nouo io dormirei;
Floro; Floro. oue sei? *guardando à torno.*

Ros. Se cerchi il Padre, entro le regie stanze
Viue per mio commando.

Zen. Due de più bianchi agnelli,
Che veduti le Selue habbian già mai,
In dono io vi prometto
Se guidar mi volete,

Oue

Oue il mio caro genitor dimora.

Rof. Questa semplicità più m'innamora. *frà se*

Ma dì. Contro de Numi
Del Cielo Armeno ingiuriosi accenti
Chi t'insegnò?

Zen. Contro de Numi?

Rof. Si. D'empia Rosmira,
Tiridate di perfido col nome
Appellasti poc'anzi.

Zen. Costor son Numi? ah se le sfere ancora
Chiudon entro del seno
Così barbari Dei
Le mie selue col Ciel non cangierei.

Rof. Come barbari.

Zen. Armare
Contro il proprio Monarca
Eserciti rubelli,
Non è fors'empietà? chiuder trà ferri
Il suo Signor non è fierezza?

Rof. E d'onde
Di simili accidenti
Le notitie trahesti?

Zen. Vdite. Iuo solingo
Del gregge sparso in traccia,
Oue l'herboso lido
Baccia con l'onde il minacioso Arasse;
Quando esperta natante
Vedo afferrar la sponda
Misera si, mà generosa donna.
L'accolgo, la consolo, e sotto i miei
Benche poueri tetti
A l'afflitto suo sen porgo ristoro.

Rof.

Rof. Era d'alto lignaggio?
Zen. De lo ſcettro, che il Fato
Fato ingiuſto, le tolſe, era ben degna.
Rof. T'intendo. Era Regina.
Zen. Era Zenobia, e da l'eſtreme voci
Ben conobbi che vn core
Hauea nel ſen d'ogni gran cor maggiore.
Rof. Dunque morì?
Zen. Dal lungo nuoto oppreſſa
Entro queſte mie braccia
Spirò l'Alma reale.
Rof. Infelice in ogn'altro,
Fuorche in hauere agli vltimi reſpiri
Così bella aſſiſtenza.
Quai fur l'eſtreme voci?
Zen. Contra i Numi d'Armenia
Per ſerbar le ſue fraſi (iniqui numi) *fra ſe*
Chieſe dal Ciel terribile vendetta.
Flagellate aſtri criniti
Con la sferza de la luce
L'empia megera,
L'iniqua fera,
Che à me la vita,
Al Conſorte il diadema rapì.
Ella contra Roſmira
Si lagnaua così
Quindi riuolta. *l'interrompe.*
Rof. Aſſai tu mi narraſti; e quale
Curioſo deſio
Alla Reggia ti traſſe?
Zen. Di quell'Alma fuggiaſca
Vn ſoaue commando, e à me ben caro.

Di portar sù le labbra
Del suo diletto Prigionier Consorte,
Gl' vltimi baci.

Ros. Prigionier felice *à parte.*
Perche gir frà tuoi lacci
Sol per breui momenti, à me non lice?
Vanne amato Pastor; quanto tù brami
S'anche fosse il mio cor. Tutto otterrai.

Zen. Cieli se non mi scopro, io faccio assai.
parte.

SCENA XVI.

Rosmira.

SE perche questo capo
Nutre pensier men generoso, e grande
E' di regnare indegno.
Per nodrire il pensier rinuncio al regno.
Del mio trono in sù la sede
Por non sanno entrambi il piede,
Et Amore, e Maestà.
Contra vn' anima, che è frale,
Contra vn sen benche reale
Troppo forza hà la beltà.
Del mio &c.

SCENA XVII.

Radamisto nella Torre. Arturo, che sopraviene.

Rad. ECcomi Prigioniero; anco gl' allori
Con formidabil telo
Sà fulminar, quando gli piace il Cielo.

Più

Più vicino è a le cadute
Chi più in alto hà posto il piè
Per vedermi incatenato
Empia stella, iniquo fato,
Mi diè il titolo di Rè.
E per rendermi à pieno
Bersaglio à strali tuoi maluagia sorte,
Mi togliesti dal seno
L'adorata Consorte,
E pur l'anima mia
Di cor, di vita priua
Senza cor, senza vita
Senza l'anima mia conuien, che viua.
Occhi miei, se non versate
Di più lagrime torrenti,
Voi tràdite i miei tormenti,
E ingannate il mio dolor.
Arturo in disparte.
Già che d'auersa sorte
L'indurato rigor non posso frangere
Il maggior mio ristoro è il poter piangere.

SCENA XVIII.

Arturo. Radamisto.

SPera ò mio Rè, che ne volumi eterni
Della tua libertà fors'è già scritto
Fauoreuol decreto. A questo brando
Lascia l'incarco. Hai da regnare ancora
Pria che frà l'onde Ibere il sol s'en mora.
Rod. Amico; anche il soffrire
E' vn regnar sù i disastri, vn tẽpo agli altri
Con

Con dominio seuero
Leggi dettai; hor à me stesso impero.

Ar. Lodo de la grand' alma
La nobile costanza;
Del regio cuore amiro
Il magnanimo ardir; mà pur non dei
De sudditi fedeli
Ingannar la speranza.

Rad. Al secondo cimento
Non vò impegnar la sofferenza; assai
Fù il sostener del mio peruerso fato
I primi colpi. E' temerario orgoglio
Per far proua d' intrepida virtude
Prouocar le sciagure.

Ar. Almen rissolui,
Già che regnar non curi,
D'vscir da lacci.

Rad. E' disperata impresa.

Ar. Difficile ad ogn'altro
Fuorche ad Arturo; il fine
Perche giusto è in estremo i mezzi ancora
Eguali haurà; perche il dissegno in tanto
La dimora non scopra
Auido di giouarti io volo a l'opra. *Parte doppo hauer alquanto pensato.*

Rad. Dite ò torbidi pensieri
Chi di voi trionferà?
Vn desia frà doglie, e pene
Eternar le mie catene
L'altro brama libertà. Dite &c.

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Sala.

Tiridate, Oronte, Arturo.

ORonte, à ſuon di tromba
Si radunin le ſchiere; ad vn ſol cẽno
Viuano pronte; à queſte mura intorno
Veglij il neruo maggiore; il reſto ſia
Entro la reggia a la diffeſa mia.
Vn certo timore
Mi penetra al cuore
Ne vedo il perche
Son forte e pur tremo,
Armato, e pur temo,
Diffido, e ſon Rè.
Eh che non ſono eſenti
I troni ancor da horribili ſpauenti.
Or. Sire à tuoi piè legata
Hai la fortuna, e Gioue
Teco diuiſi ha la potenza, e il Regno;
Anzi

Anzi qual hor s'accende
Da la tua deſtra à fulminare apprende
Ar. Di che temi, ò Signore:
Vegliano à tua diffeſa
Mille cuor, mille vite, e mille ſpade;
Geme ſotto il gran pondo
D'armate vele l'Ocean ſpumoſo
Coprono immenſo piano
Guerriere tende; e ancor pauenti?
Tir. Il core
Mi predice ſuenture.
L'Oſtro, Amici, ch'io cingo
Pur conuien ch' io vel dica
E rapina, non fregio.
Or. E rapina, che coſta
A l'Eſſercito noſtro immenſo ſangue!
Tir. Chi ci aſtrinſe a la pugna
Se non la cieca auidità del Regno?
Or. Eri degno di ſcettro, e il Ciel tel diede.
Ar. Che adulator maluaggio. *à parte*
Tir. Baſe alzata, de gl'altri
Sù le rouine, è poco ferma.
Or. Indegno
Era del trono Radamiſto; il fato
In ſua vece te ſcielſe; a le noſtr'armi
Il diadema reale
Di ſtabilir ſoura il tuo crin s'aſpetta.
Tir. Amici à voſtri brandi
Al valor voſtro, io deuo
E vita, e Regno; il conſeruarlo poi
Sia la cura di voi.

SCE-

SCENA II.

Rosmira, Zenobia. Floro sudetti.

Mio Rè questi che miri
Semplici Pastorelli
Bramano d'inchinarti.
Zen. A le tue piante,
Humile vassallaggio *s'inginocchia.*
D'ossequio riuerente
Offro, eccelso Monarca.
Tir. E così bene
Compiscono i Pastori? e doue mai
Son sì ciuili, e nobili le Selue?
Zen. Anche frà persi boschi
Gode fermare passaggiero il piede
Gentilezza, e virtude.
Tir. Dunque in Persia nascesti? e qual ti mosse
Vagabondo pensiero
Di gir ramingo?
Zen. Naturale instinto
D'ogni cor, d'ogni mente
Auida di cangiar col Ciel fortuna.
Tir. Come t'appelli?
Zen. Aurindo.
Tir. Il tuo essercizio?
Zen. A l'herbe
A l'hor che in Cielo regge
La gran belua di Neme
Porger humor vitale; in varie schiere
Diuider fiori, e di graziosi inesti
Arricchire tal'hor seluaggie piante.

Tir. Dimmi come t'aggrada
De le pompe regali
L'alto ſplendor, come t'alletta il ciglio
De le dorate traui il vago lume?

Zen. Paſtorello nato al boſco
A guidar la greggia auezzo
Calco gemme, e non le apprezzo
Vedo l'oro, e nol conoſco.

Tir. Coſtui Paſtor non è;
O ſe pure è Paſtore
Chiude in petto ſeruile alma di Rè.

Roſ. Certo che di gran Prence
Il carattere eccelſo ei tiene in fronte;
Non sò capir, che al Monte
Viuan alme sì belle.

Fl. Io prenderò cinquanta giuramenti,
Che è figliol di mia Moglie.

Tir. Al bel Garzone
Tù Genitor?

Fl. Son quel d'eſſo ò Signor.

Tir. Et in qual ſcuola imparò mai tuo figlio
Maniere sì gentili.

Fl. Che dirò mai? dalla ſua Madre, ò Sire,
Che in eſtremo è corteſe
Forme sì belle, e sì leggiadre appreſe.

Tir. Che nol ſeguì?

Fl. Modeſta di natura,
Perche auezza tra boſchi
De Corteggiani maſſime hà paura.

Tir. Ma tù ſotto del mio *verſo Zenobia.*
Nouo bensì, ma fortunato Impero,
Di reſpirar per lungo tempo hai brama
L'aure

L'aure di questo Cielo?

Zen. Finche del regio alloro
Di ricoprir la mia humiltà seruile
L'ombra augusta non sdegni.

Ros. O Ciel che dolci accenti! *da se.*

Tir. Or sia tua cura *verso Zenobia.*
De Giardini reali
Coltiuar le delizie, e tù dell'hore *verso Fl.*
Che sembran più noiose
Schernirai co' tuoi scherzi il lungo tedio.

Fl. Per l'humor malenconico
Voglio vn giorno insegnarui vn bel rimedio.

Tir. Rosmira à Dio; e ti souenga ò cara,
Che ad vn alma, che adora
Pare vn secolo d'Anni, ogni dimora.
T'attendo frà le piume
Meta de miei desir.
Farfalla al tuo bel lume
Bramo mio ben languir
T'attendo &c.

SCENA III.

Rosmira, Zenobia.

Dimmi amasti tù mai?

Zen. S'esser amante
In Armenia è delitto,
Io vi dirò che non conosco Amore.

Ros. Anzi è gran colpa il non amar; gentile
Ninfa certo sarà quella che seppe
Meritar il suo affetto.
Haurà il sen d'auorio intatto

Rossa guancia, e bionde chiome;
Brio gentil, vezzoso il nome
Tutta amabile nel tratto.
Perche essendo ella tale
A tè sarà ne la bellezza eguale.
Zen. Entro di queste mura
Nacque il mio foco.
Ros. E forse ancora adulto
Crebbe in incendio.
Zen. Incendio tal, che basta
Se la sorte il seconda
A rendermi famoso infinche duri
Il variar de secoli giranti.
Ros. E d'opre così eccelse
È capace vn Pastor?
Zen. Forse i Pastori
Core non hanno, e tal'or grande?
Ros. Al certo
Grande è d'vopo sia il tuo, se tanto spera;
Sei corrisposto? Dì?
Zen. Se il Ciel non mi tradisce,
Io crederei di sì.
Ros. Scaltro costui *frà se.*
Benche finga innocenza
Già conobbe il mio ardore. Or di giouarti
Forse poss'io?
Zen. Potete
Col lasciar d'esser grande
Far me maggiore.
Ros. Intendo. A le mie nozze *frà se.*
Innamorato aspira; ancor non hai
Tanto di merto, e se nel cor tu nutri

Di

Di regnar, di goder auida brama;
Adora chi t'adora, ama chi t'ama.
Ad inuito sì dolce, e sì chiaro
Paſtor troppo caro
Se ſordo tù ſei
Del mio ſeno le fiamme, e gl'ardori
Con fraſi migliori
Spiegar non ſaprei.
Ad inuito &c.

SCENA IV.

Zènobia.

E Fia pur ver che de le mie ſuenture
Io ſteſſa; io ſteſſa ò Cieli
Lieto gioco diuenga; e che maggiore
Debba prouar come Paſtor la ſorte,
Che non hebbi Regina; ama il mio foco
Lo ſteſſo ſen, che lo vorrebbe eſtinto.
M'adora vna nemica; e quella fiera
Di pietade incapace
A chi morta preteſe, offre la pace.
Per venir con più baldanza
A l'aſſalto del mio core
Con la maſchera d'Amore
Sī fà bella la crudeltà.
In vn' alma luſinghiera
A pugnar co' guardi vſata
Tirannia di vezzi armata,
Perde il titolo d'empietà.
Per venir &c.

SCENA V.

Arturo. Candace.

O Come bene entro il guerriero vsbergo
La tua beltà feroce
Vezzosa insieme; e intrepida lampeggia!
Quel portamento altero
Quel crine à caso sciolto
Ti fa Marte al valor, Venere al volto.
Come bello frà l'armi sintilla
Di nera pupilla
L'acceso fulgor.
Come bene d'aciaro al baleno
Del morbido seno
Traluce il candor;
Pone in egual periglio
Il mio pouero core
Del brādo il lampo, e il fulmine del ciglio.
Can. Il più nobil trofeo
De miei trionfi è il cor d'Arturo; in segno
D'essersi à forza reso
Vò come spoglia hostile
Nel tempio del mio sen rimanga appeso.
Sei mio prigioniero
La voglio così.
Superbo guerriero,
Se fosti capace
Di tormi la pace
Amor ti punì.
Sei mio &c.
lo prende per mano, e partono.

Art.

Art. Son tuo Prigioniero
Mi piace così.
Amante, e guerriero
Sconfitto quì giace
Chi guerra, e mai pace
Per te già soffrì.
Son tuo &c.

SCENA VI.

Floro.

BEnche dentro la Reggia
Di dignità sublime,
M'habbia Sua Maestà fatto l'honore
Non mi scordo però d'esser Pastore.
Non bisogna alzar la cresta,
Per vn pò di vanità.
La fortuna, che s'agira
Sù la ruota agile, e presta,
Viene in fretta, e tosto và.
Non &c.
Chi simile à vapori
Dai rai del Sol fù tratto
Fuor di terren palustre,
Non si gonfi di grazia
Se passa dal Messiere al Molto illustre.
Perche vn dì l'hò da vedere
Se il destin si muta à caso,
Con vn palmo, e più di naso
Far ritorno al suo Messiere.

SCENA VII.

Giardino vicino alla Torre.

Zenobia coltiuando fiori. Radamisto prigioniero nella Torre.

Zen. VAghi fiori non temete
Gl'empij ardor di Sirio, nò.
Se de l'onda
Poco abonda
Fiori amati, il vostro fonte
Con le stille di mia fronte,
Io d'ogn'or v'irrigherò.
Vaghi &c. *segue à zappare.*

Rad. Oh Dei! de la mia bella
Adorata Zenobia
Questa è la voce; impietosito il Cielo
Per non veder dagl'occhj miei piangenti
Que' belli occhj diuisi,
La cara ombra vagante
Ne giardini d'Armenia hebbe gl'Elisi.

Zen. Del misero Consorte
Odo i lamenti; e per non dar maggiore
Fomento a le sue pene
Amar, soffrir, e simular conuiene.
Segue à cantare mostrando di non veder Rad.
Se fià mai che prigioniero
Il mio ben quì porti il piè
Vaghe rose,
Che vezzose
Entro l'ostro risplendete

Deh

Deh pietose raccogliete
Nel bel seno il vostro Rè.

Rad. Ah che non m'ingannaste *segue il tra-*
Amorosi fantasmi *naglio.*
Volgi Zenobia volgi
Le belle luci al tuo Consorte. Ascolta
De miei casi infelici
Il misero racconto; e sappi ò cara,
Che se bene m'allaccia
Dura catena il piede
Però nel sen conseruo
Vero amor, viuo foco, e ferma fede.

Zen. Rispondetegli voi
Già che il labro non puole, occhj dolenti;
E perche ben conosca,
Che eguale è al suo dolor la pena mia
Interprete del core il pianto sia.
Getta la zappa, e si pone à piangere.

SCENA VIII.

Rosmira. Zenobia piangente.

AVrindo piangi? in sù le meste luci
Radamisto si ritira.
Fà che ritorni homai
Iride amica à ricondurre il riso
Sei prigionier; mà se riuolgi il guardo
Prigioniero tù sei nel Paradiso.
Del popolo fiorito
Tù sei Monarca; ad ogni picciol moto
Del vezzoso tuo ciglio
Parmi veder sù l'odoroso stelo

Tremar la rosa, & inchinarsi il giglio.
Coltiuati da man cosi bella
Con muta fauella
Rispondon così.
Non dal Sol, mà dal vago Pastore
Vien l'ostro, e il candore,
Che noi colori.
E se piange tal hora
Vfficio fa di ruggiadosa aurora.
Zen. Gia che lungo preuedo
Il mio penar; cò i lumi
Adimestico il pianto,
Acciò ad ogni richiesta
Del dolor, che m'opprime
Il mesto ciglio à lagrimare impari.
Ros. Troppo superbi Aurindo
Nasceran questi fiori
Se gli inaffij con perle.
Zen. Le altrui, non le mie pene
Hora compiango. E troppo lungo affanno
Dal sorgere de l'Alba,
Sino al morir del giorno
D'vn misero captiuo
Vdir entro que sassi
Eccheggiar i sospiri, ò à me compagno
Datelo a la fatica, ò pur lasciate,
Che sotto d'altro Ciel troui il riposo.
Ros. O questo nò.
Zen. L'impegno
Di narrarle gli euenti
De l'estinta Consorte
A ciò mi astringe.

Rof. Il ſolo
Dubio de la ſua fuga.
Il compiacerti mi ritarda.
Zen. E forſe
Mancan Cuſtodi entro Sabaſte? hauete
Eſſerciti agguerriti; e vn ſolo inerme
Di tante ſchiere, e tante
Schernir potrà la vigilanza, e l'armi?
Rof. Quà ſen vien Tiridate; a prò del tuo
Forſe incauto deſio
Impegnarò tutti gli affetti; in tanto
Dona la tregua al pianto.
Laſcia di piangere
Ch'io riderò:
Di ſorte rigida
La ruota frangere
Per te ſaprò. Laſcia &c.
venendo Tiridate Zenobia ſi ritira.

SCENA IX.

Tiridate; Zenobia, Roſmira.

PVr al fin m'è permeſſo
Mie dilette pupille
Arder farfalla a voſtri lumi in torno.
Trauaglio bellicoſo
Da voi lunge mi tenne, hor che ſoſpiro
D'vn bianco ſeno il porto
Siatemi luci belle
Cinoſoura felice
Se nel Cielo d'Amor ſiete le ſtelle.
Doppo hauer vinta d'Auerno

La Trifauce ingorda fiera
Entro il ſen d'Onfale altiera
Anco Alcide riposò
E d'aquiſtar pretese
Nouo coraggio a le future imprese.

Roſ. Quanto ti bramo amante
Altretanto deſio
Di vederti pietoſo.
A trionfi maggiori
Eſſer Remora puote
Il ſouerchio rigor; cò i vinti ò Sire
Vſa pietade; & à richieſta mia
Fà che al vinto Nemico
Il fiorito ſentier carcere ſia.

Tir. Chiedeſti aſſai; ma ſe riguardo al foco,
penſa vn poco.
Che rinchiudo nel ſen; chiedeſti poco.
Ti ſi conceda. Aurindo *riuolto ad Aurindo.*
Come vſaſti al trauaglio
La tenera tua deſtra? E bella è vero
La coltura de fiori,
Mà pure al fin ſempre è fatica.

Zen. Il pregio
D'vbbidir Tiridate
E' ſoglieuo non pena.
E gran ſorte di rozza ceruice
Quando ſchiaua di ſcettri ſi fà
Il patire le ſembra felice,
E il ſeruire le par libertà.

Tir. Animo troppo eccelſo
Tù porti in ſen per eternarti in queſta
Vita dura, e ſeuera

Tor-

Torna à tuoi fiori, e ſpera.

Di nuouo Aurindo ſi ritira più in dentro doppo hauere inchinato profondamente Tiridate.

Andiam Roſmira aſſai
Negl'vfficij di Marte
Sparſi ſangue, e ſudori;
Hor d'altra guerra in petto
Non hò ſpirti capaci,
Che di quella, che intima
Meſſagiero Cupido à ſuon di baci. *parte.*

Roſ. Và l'orme regali
Seguendo il mio piè,
Ma l'alma ferita,
Aurindo mia vita
Rimane con te.
Và &c.

riuolta verſo Aurindo, prima di partire.

SCENA X.

Cortile.

Candace, Arturo, Floro.

Can. E Narri il ver.
Fl. Mi fulmini l'abiſſo
M'ingiotta il Ciel, m'inceneriſca il Mare
Se Floro è mentitor.
Can. Dunque d'Aurindo
Zenobia infra le ſpoglie
L'alto ſplendor del regio volto aſconde.
Fl. A me fù dato in ſorte
Il rapirla da l'onde.

Ar. Il tuo nobile oprar merita lode.
Fl. Se da buon Peſcatore
Feci vna bella preda, altri la gode.
Can. Odi. Se à miei deſiri
Di compiacer t'aggrada
Toſto à lei vola; e dille,
Che donna d'alto ſangue
Brama vederla.
Fl. Pronto
Mia Signora vi ſeruo
Agile al par di Capriolo, ò Ceruo.

SCENA XI.

Arturo, Candace.

DA sì grande attentato, eterna ſpero
Gloria al mio nome.
Can. Arturo
Quando da noſtri cenni
Nō dipendan le ſquadre, e vana ogn'opra.
Ar. Oronte le commanda. Oronte adora
La tua beltà. Tù con inganno illuſtre,
Purche inganno egli ſia;
Corriſpondi al ſuo ardore,
Impegna il ſuo valore
Per Radamiſto à vna beltà, che prega
Se è ſcaltrita belta, nulla ſi nega.
Can. Anche fingendo, ò caro,
Temo offender le leggi
D'vn vero Amor.
Ar. Per vn momento ſolo
Al mio conſiglio ad vbbidir t'accingi,

Ne pecca il cor, se sol col labro fingi.
Amor, mà per gioco
Fingesti io vorrei.
Che se fosse amor men finto
Bella mia da sdegno vinto
Soffrir certo io nol potrei.
Amor &c.
Can. Se brami ch'io finga
Mio ben fingerò;
Ma il velen di gelosiá
Nel tuo seno anima mia
Sò ben io che instillerò.
Se brami &c.

SCENA XII.

Oronte. Sudetti.

LA beltà di Candace
Il merito d'Arturo
Vmile inchino.
Ar. Amico
A le mie preci, al mio conseglio, reso
Mite è il rigor de l'Idolo ch'adori.
Or. Non accrescer ti prego
Con inutili scherzi i miei dolori.
Can. Per non veder languire
D'Armenia il Marte, al genio mio fercce
Dettai legi più dolci, al cor ritolsi
L'alterezza natia,
E perche al labro amante
Corrispondono l'opre, al sen ti stringo.
Non ti turbar; già tù ben sai, ch'io fingo,
verso Arturo. Or.

Or. Se tù gioco ti prendi
Del mio dolor è poca gloria ò bella
L'vſar con gl'infelici
Forme di crudeltà.

Can. Se maggior proua
Vuoi del mio amor, in amoroſa pugna
Io ti disfido; i baci
Sian trombe inuitatrici, e à colpi noſtri
Formin le piume il fortunato aringo.

Ar. O queſto è troppo.

Can. E tù gia ſai ch'io fingo. *à parte.*
Del ſeno, e del labro
Il giglio, e la roſa
Qual ape amoroſa
Tù ſol ſuggerai.
Sai pur ch'io fingo *verſo Arturo*

Ar. Eh tu fingeſti aſſai.
Andiamne Oronte; vn grande,
E mai ſognato Arcano
Di ſcoprirti hò nel ſen vago deſio.

Ar. *Or.* Bella Candace à Dio.

SCENA XIII.

Candace.

PEr far geloſo vn cor
Ne la ſcuola d'Amor
Son varij i modi.
Chi l'arte ancor non sà
Sappi che a la beltà
Non mancan frodi. Per &c.

SCE-

SCENA XIV.

Viali di Lauri.

Radamisto. Zenobia.

DE le ſuenture mie
Dolciſſimo riſtoro, ò quanti deuo
Oblighi a la tua fede.
Zen. A me fù cara
La vita ſol, quando fugij da l'onde
Per poterla di nouo
Laſciar per te; ſe le catene al piede
Hoggi ti tolſi; in breue tempo ſpera
Da queſta man la libertà primiera.
Rad. Vorrei ben regnare, ò bella,
Mà vorrei regnar con te.
Senza te, luce del trono
Saria il Regno inutil dono
Sarei miſero, e non Rè.
Vorrei &c.
Zen. Il morir per chi s'adora
Non è proua d'ogni cor.
Pregio è ſol d' vn' alma forte
D'ire intrepida a la Morte
Bella vittima d'amor.
Il morir &c.
Rad. Quando mia libertade
Coſtar debba vna ſola
Stilla di regio ſangue à te mio bene
Io torno à ribaciar le mie catene. *vuol partire.*
Zen. Ferma.

Rad.

Rad. Sì pretiosa
Di Zenobia è la vita,
Che mille regni, e mille
Io perderei per conseruarla. ò pensa
Di viuer con chi t'ama;
O di morir teco pretendo anch'io,
Che risolui ò cor mio?
Viurai?
Zen. Non lo sò.
Rad. Viurai.
Zen. Sì viurò
Mà vò che la mia vita
Se i voti miei seconda amica sorte
Ad vn empio, à vn fellon costi la morte
Purche mora quel capo rubelle.
Rad. Purche viuan le luci tue belle.
Zen. Contenta) sarò.
Rad. Felice)
Viurai.
Zen. Non lo sò. *sorridendo.*
Rad. Viurai.
Zen. Sì viurò
Quì è Candace. là doue intorno a l'herbe
Cristallino meandro i flutti aggira
Rapido il piè ritira.
vede à venir Candace, e si ritira.

SCENA XV.

Candace. Zenobia.

AL sol d'Armenia in meste nubi auolto
Riuerente Candace hoggi s'inchina.
Zen.

Zen. Questi ad vn infelice
Titoli sono di tormento. ah troppo
Troppo mal si confanno
Col romper de le zolle
Le idee sublimi; e già che il Ciel mi volle
D'ogni conforto priua
Sola cò i miei pensier lascia ch'io viua.

Can. La Nobiltà natia, mal si nasconde
Sotto mentite spoglie,
E l'humile ornamento
Al volto tuo la Maestà non toglie.
Il rustico ammanto
Più bella ti fà.
Dà tregua à sospiri,
Dà pace al tuo pianto
Ch'haurai libertà.
Il rustico &c.
Ne sorgerà l'Aurora,
Che stringerai l'Armeno scettro ancora,
In mia balia son l'armi,
Che à queste mura intorno
Forman ferrea corona
Da miei cenni dipende
Chi le commanda; io stessa
Benche femina sia, con questa spada
Regina al tuo fugir farò la strada.

Zen. Vanne ò cara, e disponi
Già che Amor tel consiglia
Contra il Prence rebelle
Le vicine falangi.
Doppo hauer dato il fine
Ad vna bella, e nobile vendetta.

La

La tua Zenobia in mezzo a l'armi aſpetta.

Can. Queſto brando
Fulminando
Sù l'inſtabile ſua rota
La tua ſorte inchioderà.
Queſto core,
Quel amore,
Che per te m'auampa in ſeno
Combattendo moſtrerà.

SCENA XVI.

Zenobia.

VEndetta ò cor. Ti chiama
A le ſtragi d'vn empio
Con muto ſuon, mà ben inteſo il Cielo;
Se ancor ritardi ò core
O non ſei di Zenobia, ò ſei di gelo:
Se pietoſi non reggete
Numi eterni i colpi miei
Dirò ſempre, che voi ſiete
Fiere perfide, e non Dei:
Se del trono, e del Regno
Contra l'vſurpatore il braccio ſtendo,
Da te ſommo Tonante,
Che i Giganti atterraſti
Forme di ſdeguo, e di rigore apprendo.
La tua deſtra, che de monti
L'alte cime ogn'or ſaetta,
A l'auguſte eccelſe fronti
E maeſtra di vendetta.
A chi regna il ſoffrir troppo diſdice
Chi inuendicato muor, muore infelice.

SCE-

SCENA XVII.

Rosmira. Flore.

QVel tuo Aurindo, quel caro
Leggiadro Pastorello
Altretanto è superbo
Quanto è amabile, e bello,
Nutre in pouero seno
Altissimi pensieri; e par dissegni
Cangiar le Selue, e le Capanne in Regni.
Fl. Questo è apunto ò Signora,
Che mi fà dubitar non sia del mio
Pouero, e rozzo tronco
Legitimo rampollo,
Benche io tenga presenti
In carta pergamena
De la mia vaga moglie i giuramenti;
Stanco di star fra boschi
Presa ha l'aria di Corte,
E finche ha in poppa il vento
Vuol tentar la sua sorte
Per altro V signoria stia pur sicura,
Ch'è di buona natura.
Ros. Dimmi l'vdisti mai
Sospirar per amore?
Fl. O quante volte.
Ma; non sò poi s'egli habbia
Cagion di sospirare
Per amore, ò per rabbia.
Ros. Di Rosmira, e che dice?
Fl. Che de tormenti suoi

L'ori-

L'origine voi ſiete.

Roſ. Adunque m'ama.

Fl. Queſto nol sò; sò bene,
Che ſorpreſo tal'ora
Da improuiſo furor pazzo diuiene.

Roſ. Sarà forza d'amor: Odi ſe mai
Solo a l'ombra de lauri
Tù lo ritroui vn dì
Per vederlo felice
Conſiglialo così.

Dille che adori, e ſperi
Se brama di goder.
L'amore, e la ſperanza,
L'ardire, e la coſtanza
Son facili ſentieri,
Che guidano al piacer.
Dille &c.

SCENA XVIII.

Floro.

O Doue ſiete andati
Secoli fortunati
Quando ſenza patir oltraggio, e ſcorno
Le donne ignude iuan girando intorno.
La pouera innocenza
Bandita dalle Corti
Corre fra boſchi a mendicar l'eſiglio;
E fin l'iſteſſo Padre
Deue ſeruire di mezzano al figlio.
Non c'è vn palmo più di netto,
La vergogna è vn nome ſtrano.

Il contegno atto villano
La modestia è inciuiltà.
E son nomi a la moda
Genio, Amore, capriccio, e libertà;
Io vi parlo schietto schietto
Non c'è vn palmo più di netto.

SCENA XIX.

Radamisto.

LAuri à voi men ritorno
Perche ad vn tempo siete
Simboli di mia speme,
E del caro mio ben mesto sogiorno.
E ò quante volte suole
Rischiarar le vostr'ombre il mio bel sole.
Sò che à voi di sua sorte
L'Adorata Consorte
Narra i fugaci giri,
E benche d'alma priui
Sò ancor che sospirate à i suoi sospiri.
Deh se solinga riede
A posar sù quest'erbe
Il suo candido piede
Le scopriste io vorrei
Con mutolo linguaggio i sensi miei.
Ditele ch'io ricuso
Libertà, Regno, e vita;
Quando regnar, e viuere degg'io
Senza lei ch'è mia vita,
Senza lei ch'è mio core,
Soggiongetele al fine,

Che

Che il Prence Prigioniero
Viurà ſe viue, e morirà ſe more.
Soura le voſtre fronde
Scriuerà in tanto amor ciò che riſponde.
Io poi tornerò
Ripien di deſio,
E l'Idolo mio
Se viuer, ſaprò
Le voſtre fronde ò Lauri,
E le tue note Amore io bacierò.
Io poi &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Gabinetto con tauolino.

Tiridate à ſedere in atto di dormire.

DEità troppo fiere
Aſtri troppo inclementi
Ne men breue riposo
Voi mi volete dar ſenza tormenti.
Pupille poſate,
E i vani terrori
Le larue, e gl'horrori
Dal ſeno ſgombrate.
Pupille &c.
Pupille dormite,
E l'ombre funeſte
L'imagini meſte
Dal core bandite.
Pupille &c.
s'addormenta.

SCENA II.

Tiridate addormentato. Zenobia con stilo alla mano. Rosmira, che sopraviene.

Zen. ALma che pensi? irresoluti ancora
Sonacchiosi miei spirti
La libertà che v'offre
Benigna la fortuna
Ricusate codardi?

doppo hauer alquanto pensato.

Mà pria col Regio impronto

leua il Sigillo Reale dal Tauolino.

Al misero Consorte
S'assicuri la fuga. Hor che più tardo.

và per ferirlo Rosmira lo trattiene.

Ros. Ferma Aurindo che fai? qual di Cocito
Furia ti spinge à imporporar il ferro
Nel Regio sangue? ah fuggi
Fuggi rapido; e togli
A la scure già pendente il capo.

Zen. Empio destin. Stelle maluaggie.

Ros. Vola
Lungi da queste soglie, Aurindo. Oh Dio
Ogni breue dimora
Può costarti la vita.

lo spinge fuori di Scena.

Ecco oue gionge
D'vn Amor disperato
L'ignota forza a le mie nozze chiuso
Ogn'adito vedendo
L'infelice Pastore
Macedone nouello

Ten-

Tentò col ferro ſuilupparne il nodo.
Non v'è frode ch'Amor non conſiglij
Non cura periglij
Sol penſa à goder.
E ò quante volte il fiore
D'effimera bellezza,
Che a pena nato langue
Di chi lo colſe s'irrigò col ſangue.
Amo Aurindo. Ei m'adora.
Ma temo aſſai che al fine
Forſe per troppo amarmi, Aurindo mora.

SCENA III.

Tiridate riſuegliato. Roſmira penſieroſa.

Tir. ROſmira?
Roſ. Amato Sire.
Tir. Qual inſolita nube
Di rio dolor ſul bel ſeren del volto,
De le tue vaghe ſtelle i rai ſcolora.
Roſ. E timor miſto à ſpeme,
Ma qual de due preualga io nõ sò ancora.
Tir. Queſte d'inuidi Dei
Son deboli vendette.
Crucian l'anime regali
Del ſuo Ciel geloſi i Numi
Perche alcuna non preſumi
D'hauer forze à loro eguali.
Toſto sù cetra d'oro *ſi pongo à ſedere.*
Venga Dorindo à tormentar le corde
Come t'aggrada? *Eſce vn ſonator di Liuto.*
Roſ. Ad vn immenſo duolo
E' leggero conforto.

Tir. Pur troppo è ver. Succeda
Ai concenti del suono *esce vn Musico.*
L'armonia de la voce.
Mu. Con flagello di rose
Sferzò vn dì Citerea l'audace figlio,
E dal fianco vermiglio
Mentre mille cadean stille innocenti.
Sù i bei lumi piangenti.
Ros. Basta così.
Tir. Come ne men col canto
Puon raddolcirsi le tue pene? venga,
esce vn Ballarino.
E del suono, e del canto emulo il piede.
Mentre si forma vn ballo esce Floro affannato.
Fl. Signor d'infausto euento
Nuncio vi son.
Tir. Floro, che narri?
Fl. Il vostro
Esercito, che intorno
Di queste mura accampa
Radamisto hà per capo,
E contro voi tutto di sdegno auampa.
Ros. O me infelice? le catene al piede
Tien Radamisto; e come?
Fl. Col sigillo reale
I Custodi deluse.
Tir. D'onde il rapì?
Fl. Zenobia,
Che fin or sotto il nome
D'Aurindo, e di Pastor visse celata
Ordì la frode.
Ros. E tù perfido dunque *adirata contro Floro.*

Occultando l'inganno
Conſpiraſti del Trono a la rouina.

Fl. Signora io la ſuppoſi
Vagabonda Donzella, e non Regina.

Roſ. Empio. Indegno il tuo capo
Oh Dio qual ſuono *ſi ſentono ſtrepiti*
Di vicini oricalchi *di Trombe.*
L'anima mi tormenta.

Tir. Bella ſiam vinti. Arturo, Arturo.

Ar. Sire. *Tir.* Ribelle il noſtro campo
Contra me volge l'armi; hor tù che ſei
Di queſto Ciel l'Atlante
Per correr al riparo
Volà à imbrandire il generoſo acciaro.
Mi ſi rechi frà tanto
Elmo, & vsbergo; cara
L'alma à pena regnante
A penare, à ſoffrire hoggi prepara.

Caderò. Ma il cader mio
Vn cader d'Anteo ſarà.
E ſe auien ch'eſtinto pera
L'ombra mia temuta, e fiera
A turbar la pace al ſolio
Fuor di ſtige tornerà. Caderò &c.

prende per mano Roſmira piangente, e partono.

Roſ. Mel diceſti ò cor preſago.
E l'imago
De le dure
Mie ſuenture
A caratteri di pene
Nel mio ſen tutta imprimeſti
Cor preſago mel diceſti.

SCENA IV.

Arturo.

DAi superbi Fetonti
Mai van disgionte le cadute; in capo
Al perfido Tiranno
Gia agonizante è la fortuna. Io stesso
Sempre credei, che à caso
A l'humane vicende
Dasse regola il Fatò; hor che rimiro
Data la pena à vn empio
Degl'alti Numi la potenza amiro.
Se riposi à Leda in petto
Fatto Cigno ò Dio tonante
Reso schiauo del diletto.
Nume eterno non sei, mà folle amante.
Ma se gli opressi inalzi,
Ma se fulmini i rei
A l'hora Gioue, à l'hor Tonante sei.
Poco stabile è quel Regno,
Che hà per base l'empietà,
E d'impor le legi è indegno
Chi in oprar lege non hà.

SCENA V.

Esercito schierato sotto le mura di Sabaste

Radamisto, e Zenobia riceuuti dall'Esercito con segni di giubilo.

Oronte, e Candace armata da Amazone.

Rad. AMici al Cielo debbo,
Mà à vostri acciari ancora

De

De l'innocenza mia
L'alta diffesa; i Numi eterni sanno
Quanto affliga quest'alma
Il non poter sù gl'homeri infelici
Ripor l'ostro rapito
Senza tingerlo pria nel vostro sangue;
De vostri brandi, ò cari
Pende dal filo la mia sorte.

Or. Sire
Di quest'armi rubelle
Gia contro te; la fellonia si laui
Col sangue nostro; e appò di noi si renda
Se fù enorme l'error, bella l'emenda.

Rad. Beua l'onda di Lete
Rimembranze sì infauste; in ogni fronte
Lego impresso à caratteri d'honore
Il desio di pugnar. Se la dimora
Può ritardarci la Vittoria; amici
Il dar tempo al nemico
Non par sano consiglio.

Or. Già librata sù l'ali
De cenni tuoi stà la battaglia; vn solo
Motto de la tua destra
Contro del muro hostil la spinge à volo.

Zen. Frà le schiere à petto scoperto
Col braccio inesperto
Anch'io pugnerò;
E a l'hor goderò.
Se sotto la mia spada
Chi tentò d'oltraggiarmi auien che cada.

Can. Da quest'arco ferite letali
Armata di strali

Anch'io vibrerò,
E lieta sarò.
Se tinto di veleno
Vn de dardi ch'io stringo
Andrà a ferir di Tiridate il seno.

Or.)
Pugnate
Vincete
Feroci Guerriere
à 2. Le perfide schiere
Rad. Suenate
Struggete.
Pugnate &c.

Rad. S'hoggi hauerò vittoria
Sarà sol vostro pregio, e vostra gloria;
Or. Ecco che gia il nemico
De la torre aguerrita
Si discopre da l'alto.
Rad. Si dia fiato a le trombe
A l'assalto, a l'assalto.

Segue vn fiero conflitto, nel quale trouando Radamisto grande resistenza cessa del combattere, e ritira la Gente.

Rad. E resiston ancor? forse non sanno
Di qual forza, e qual tempra
Sian le nostre spade?
Giuro à Numi del Cielo,
Che l'altera Sebaste
Se ad arrenderfi tarda ancora vn poco,
Vò mandar genti, e mura à ferro, e foco.
A le stanche falangi,
Si dia breue riposo, & insepolte
Non vò restin sul suol le salme e sangui;
Fra

Frà tanto habbia il nemico
Configlio al pentimento; è più perfetta
Quanto più differita è la vendetta.

Zen. Sento che il cor mi dice
Zenobia vincerà.
E con la ſpada vitrice
I l'inimico orgoglio
Sovra l'Armeno ſoglio
Oggi trionferà.
Sento &c.

SCENA VI.

Oronte. Candace.

BElla quanto quì s'opra
Tutto s'opra per te. Tenuta al ſommo
Agli occhi di Candace
Di Radamiſto è la fortuna.

Can. Ingrato
Al valore d'Oronte
Non ſarà il mio Monarca.

Or. Il premio ò cara
Di mie fatiche attendo
Solo da te: ſe vn placido ſorriſo
Vn tuo ſguardo giocondo
Vale per mille Regni, e vale vn Mondo;

Can. D'allori, e non di mirti
Agli Eroi bellicoſi
Si coronan le fronti.

Or. Benche prode, e feroce
Anche Marte poſaua
D'vna Venere in ſeno.

Can. Troppo per te ſuperbo. E mi perdona
E'il paragon d'vn Nume,
Troppo al mio honore diſuguale è quello
D'vna Venere impura.

Or. E a l'hor che m'inuitaſti
A la più dolce pugna,
Che intimar ſappia mai guerrier o Amore.

Can. Fù ſcherzo de la lingua, e non del core.

Or. Dunque l'anima amante
Frà periglij di Marte
Senza merto arriſchiai.

Can. Seruiſti il tuo Signore
Vbbidiſti à Candace; e queſto è aſſai.
Amirò il tuo coraggio,
Venero il tuo valor.
Effetto è de la lode,
Che merita ogni prode,
Ma non può dirſi amor.
Amiro &c. *parte.*

SCENA VII.

Mentre Oronte reſta penſieroſo eſcono Radamiſto, e Zenobia dal Padiglione Reale.

Rad. ASſai di tempo, ò cari, (re
S'è cōceſſo à rubelli; il dar maggio-
Fomento a la perfidia
Non è prudenza, mà viltà; frà tanto
Entro la regia tenda
Alma de l'alma mia *verſo Zenobia.*
Aſſicura te ſteſſa; e troppo incerto
L'eſito de conflitti.

Zen.

Zen. O vincitore, ò vinto
Vò seguir Radamisto, e non è questo
Il primiero periglio.
Rad. E parto de l'amore il mio consiglio.
Resta ò cara *con tenerezza.*
Zen. Troppo amara
M'è la vita senza te.
Rad. Resta ò bella
Zen. La mia stella
Vuol che teco io porti il piè.
Resta &c.

SCENA VIII.

Candace vscita da le tende con lettera in mano Sudetti.

Signor dal muro hostile
Fugitiuo Guerriero
Questo foglio à voi reca.
presenta vna lettera à Radamisto.
Rad. Che sarà mai? si legga.
„ Stanca Sebaste al fine *legge.*
„ Di più soffrir la tirannia regnante
„ Voi per Prencipe acclama,
„ Hor che fortuna amica il crin vi porge
„ Afferratela tosto al primo moto
„ Di vostre schiere abbandonate l'armi
„ Il popolo ossequioso
„ Correrà humile à ribaciarui il piede.
„ Tanto sù la mia fede
„ Prencipe attesto, e giuro
„ Son suddito fedele; e sono Arturo.

Rad.

Rad. Vdiste? ò là si voli
Al sicuro trionfo,
Già di stringer lo scettro,
D'impor le legi, e di regnar già parmi
Si rinoui la pugna. A l'armi, a l'armi.

Segue breue Combattimento doppo il quale ritiratisi gl'Assediati danno libero il Campo à Radamisto d'entrar trionfante nella Città.

SCENA IX.

Cortile con collonati.

Tiridate inseguito da Oronte si diffende, a la fine ferito s'arrende.

Or. FErma, sei vinto.
Tir. A la fortuna ascriui
Non al valor la mia caduta.
Or. Altiera
Sò che vn'anima ascondi entro del seno.
Tir. Quanto tù disleale ò traditore.
Or. Il tradire vn ribelle
Obligo è de la fede, e de l'honore.
O là dure ritorte
Cingano il prigioniero, e de la Torre,
Che al mio Rè fù già vn tempo oscura sede
Hor egli sia l'herede.

Vien condotto à la Torre de Soldati.

Così ancor nel laccio teso
Chi lo fè souente inciampa;
E nel sen del Tauro acceso

Se il formò, Perillo auampa. *parte.*

Tir. Fate quel che volete
Numi ingiusti, & iniqui, io sarò Rè.
Fulminate,
Lacerate,
Questo capo, e questo seno;
De le stelle il rio veleno
Contro me tutto spargete;
Sù stringete
Ferrei lacci questo piè.
Numi al vostro dispetto io sarò Rè.

SCENA X.

Candace. Arturo.

Can. ARturo?
Ar. Anima mia.
Can. Ne la mia lontananza
Come ti punse il cor la gelosia?
Ar. L'alta necessità del mio soffrire
Il desio de l'honore; vnito al zelo
Di ben seruir al mio Signor; mi tolse
Parte del gran tormento;
Ond'hebbi poi la gloria
D'esser ad vn' istante
Fedel Vassallo, e insiem fedel amante.
Can. Dimmi come soffristi
[illegible] cimento
Di vedermi [illegible]
Sempre al fianco d'Oronte.
Ar. Il saper che è incapace
Vna beltà diuina
Di tradimenti; a l'ansioso core

Tolse

Tolse l'ira, e il timore.

Can. Voi più ch'io finga

Art. Nò

Can. Voi ch'io ti stringa

Art. Sì

Can. Se il brami io fingerò

Art. Nò nò basta così. Voi &c.

SCENA XI.

Arturo solo.

POuero cor. Benche di giro angusto
Diuenuto bersaglio a quanti strali
Ne la faretra hà il perfido destino
E i più acuti, i più fieri, e più mortali.
Gelosia, sdegno, amore,
Dolore, odio, speranza,
Ardir, frode, e timore,
A la sede de l'alma
A la fonte del sangue
Al centro de la vita
Mouon continua guerra,
E pure à tanti assalti
Quasi fosse di marmo ei non s'atterra.
Nato sol per amare
Nato sol per patire
Stima dolce il penare
Stima caro il soffrire,
E più si duol [illegible]
[illegible] innamorato
D'vn altro cor se lo ritroua ingrato.
E caro il tormento
Soaue il dolor.

Se

Se ottiene in mercede
La fede, per fede
L'amor, per amor. E caro &c.

SCENA XII.

Rosmira piangente.

ECco fin doue gionge
Vn estremo dolor. Ne men potere
Communicar l'affanno,
E sperarne soglieuo
Se de l'affanno, e del dolor sì rea
E' la cagione! almeno
Frà l'inospite selue
Portar potessi sconosciuto il piede;
A le voraci belue
A ogni sasso, ogni fronda
A i Monti, à i venti a l'onda
Ridirei le mie pene
Figlie d'vn cieco amore
E sò che l'onda istessa
Arrossirebbe anch'ella al mio rossore.
Sò che frà boschi soli
Io trouerò pietà,
E fia che si consoli
La lontananza amara
In quella cara, cara
Gradita libertà. Sò &c.
Mà ò Dio; che anche la fuga
M'è vietata. La Morte
Sì la Morte è il soglieuo *sfodera vn stilo.*
Ne li estremi tormenti,
E se viuer non seppi

Con

Con idee da Regnante
Vile, e mal cauta Amante
Su l'ostro vilipeso
Or spargerò ben io *vuol vccider si.*
Indegno di regnare il sangue mio.

SCENA XIII.

Oronte, Sudetta, Soldati.

ARresta il colpo ò bella. E insiem riserba
La speme a te d'vna miglior fortuna,
E al vincitor Regnante
La più nobile spoglia
Del suo trionfo.

Ros. E forse
Frà prigionier plebei
Dourò anch'io benche donna, e donna grande
Strassinar le catene.

Or. Così Rosmira al vincitor si deue
Così al vinto conuiene.

Ros. Dunque ò morir mi lascia
O fuggir mi concedi.

Or. Ne esser teco crudele
Or posso ò bella, ne al mio Rè infedele.

Ros. Rosmira, e in che peccò?

Or. Consorte è d'vn Rebelle. Altro non sò

Ros. Tù lo tradisti.

Or. E vero; anzi emendai
Con il secondo tradimento il primo.

Ros. Se nutri ne le vene
Sangue Nobile, e grande
Vsa con le Reine anco infelici
Forme cortesi

Or. In fino Do-

Doue gionger potranno
Gl'arbitrij d'vn vaſſallo
D'vn Suddito la fede
T'offro gli oſſequij miei.
Ma il variar del Prencipe la lege
Sia giuſta, ò ſia ſeuera
Queſto non è in mia man. Sei prigioniera.

Roſ. Queſte ò Dei, queſte ſono
De le Auguſte mie nozze
Le magnifiche pompe? or via, ſi vada
E a la plebe d'Armenia
Il mio acerbo martir ſerua di gioco.
M'eſponga il Vincitore
Anche à ſcherno maggior; ſe queſto è poco.
Preparati à soffrire
O ſuenturato cor.
Queſta pena
E' vn'ombra à pena,
E ſe ben ſembra ſeuera,
E vn imagine leggera *parte cinta*
Del venturo tuo dolor. *da Soldati.*

SCENA XIV.

Floro.

O Che imbroglio; ò che ſpauento;
Ou'io ſia più non diſcerno;
Diuenuta vn mezzo inferno
E' la Reggia in vn momento.
Chi piange; chi grida,
Di pianti, e di ſtrida
La Corte è ripiena;
Chi corre, chi fugge

Chi rubba, chi ſtrugge.
Ne ſi parla hormai più, di pranſo, ò cena.
Io che l'aria conoſco
Stimo miglior partito irmene al boſco.
Mà nò. Prima ch'io vada
A cercar frà le ſelue
Vn volontario eſiglio
Voglio laſciar, già che non torno più
A queſta giouentù, qualche conſiglio.
A la donna ſi creda ſol tanto
Sol tanto, che baſti,
E nulla di più.
Se t'inganna ò col riſo, ò col pianto
L'auiſo ſprezzaſti
Or penſaci tù.
Or penſaci tù. A la &c.

SCENA VLTIMA.

Salone Maeſtoſo preparato per il trionfo di Radamiſto.

Radamiſto, e Zenobia ſopra d'vn carro trionfale con incatenati Tiridate, e Roſmira preceduti da Oronte, Arturo, e Candace.

Rad. IO regno ancor. Et il mio regno è dono
Del fauore de Numi
De l'amor di Zenobia *abbracciandoli*
Del valor di Candace *ad vn ad vno.*
De la fede d'Arturo
De la ſpada d'Oronte. Hanno i rubelli
A voi data la gloria
Di Sudditi fedeli, & à me il merto
D'vna ſalda coſtanza. Habbiano ancora
In così lieto giorno L'on or

L'onor del mio perdono. Olà sciogliete
Que' ferrei nodi. E l'Oste mio già vinto
De le catene in vece *sono sle-*
Da generoso amor rimanga auuinto. *gati.*

Tir. Sire. Ad vn tempo vniti
Pentimento, timore, obligo, e fede
Mi confondon tra labri
Gl' vmili, e riuerenti
Sensi del cor. Sù questa destra in tanto,
Che bacio ossequioso *la solleua.*
Le grazie, che vi deuo imprima il pianto.

Rad. Rosmira tace?

Ros. Il mio silentio ò Sire
Di core vmil, e non superbo è segno.
Se questo capo è degno
De la pietà, che genuflessa imploro *s'ingi-*
Or sia mia dono. E il donatore adoro. *nocia*

Rad. Sorgi, e sia del tuo fallo
Dolce pena, l'amore
Del tuo Consorte. In tanto
In mia vece de li Arabi feroci
Vada a regere il freno. Anche lontano
I più eccelsi fauori
Ei prouerà de la Regal mia mano.
La più bella vendetta d'vn Rè
E il perdono di chi l'oltraggiò.
Dunque offeso tradito da te
Così bella vendetta farò.

Can. Sì generosa lege Oronte intendi,
E a colei, che t'offese
Dal tuo Monarca a perdonare apprendi.
Per non tradir chi m'ama
Io fui crudele a te.

D'

D'amarti hebbi la brama,
Mà il prohibì la fè. Per &c.

Or. Al mio fato, al tuo genio, al grāde, eccelso
Merto d'Arturo ò bella
Ceder conuiene. Assai felice io sono
Se à costo di mie pene, e del mio sangue
Il mio Signor hà ricomprato il trono.

Ar. O di spirto magnanimo, e feroce
Sentimenti ben degni.

Rad. Or sia tua cura
Prode Oronte, a le schiere
Il diuider le spoglie
De gli estinti Nemici
Poscia fà che si renda
In breu'ora ogni Duce a la sua tenda. *parte*

Zen. O là tosto si cangi
De guerrieri apparati
L'inutil pompa. Imagini di pace
Soura gl'Armeni marmi
Dotto scalpello imprima,
E in tanto inni di gioia
Ogn'vn di voi in lieto suono esprima.

Tutti à vicenda.
Sù scherzate
Sù godete
Sù brillate
Sù ridete
Vaghi amori intorno à me.

Rad. Zen. Se le nostre suenture.
Art. Can. Or. Se le mal caute frodi.
Tir. Ros. Se il nostro cieco orgoglio
Debellò la virtù vinse la fè.

Come sopra. Sù &c.

Fine del Drama.